







# La politica a due facce di Draghi: aggressiva all'estero, in subbuglio nella gestione interna

Come tutte le medaglie, anche il sentimento che emerge sull'azione del governo Draghi conta due facce, almeno due: una che esprime un consenso piuttosto diffuso sulla politica estera, compreso il tentativo di ritagliare per l'Italia un ruolo di primopiano nell'Unione Europea magari ai danni di Germania e Francia – anche se accanto ai plausi propri sui rapporti internazionali non mancano quae là degli accenti critici – e l'altra faccia che vede il Paese in subbuglio, da una parte per la carenza di vaccini e del complesso della macchina organizzativa che li deve distribuire, e dall'altra per la sostanziale serrata, fatto salvo il recente cambio di colorazione di buona parte delle Regioni, che costringe all'inattività il mondo della piccola e media economia. E tutto questo al netto di tregue sulla cui durata pochi scommetterebbero, in una situazione politica in cui i partiti della debordante maggioranza si punzecchiano ogni giorno, tutti peraltro impegnati nella ridefinizione della propria identità. Ed è così, allora, che viene avvertito un diffuso disorientamento, registrato anche da qualche recente sondaggio secondo cui per un comune sentire molti cittadini non vedono quel cambiamento radicale che con Draghi e il suo governo di tutti o quasi tutti ci si aspettava rispetto al precedente esecutivo. Certo, due mesi possono essere o sembrare pochi per rimediare all'azione del governo Conte II, che molti ritengono fallimentare, eppure quel lasso di tempo poteva servire a far intravedere l'attesa svolta. Qualche segnale non era mancato, come quel decisionismo che aveva segnato la prima ora di Draghi, ma col passare delle settimane sembra essersi affievolito.

Se il problema principale è l'approvvigionamento di vaccini e la loro capillare distribuzione, purtroppo siamo ancora fermi agli annunci dell'arrivo di chissà quanti milioni di fiale. Un viaggio troppo lungo, quello che stanno compiendo le boccette salvavita, e la fine di questo interminabile giro viene spostata di settimana in settimana. E sui motivi dei ritardi siamo al classico rimpallo di responsabilità: il fallimento dell'Europa che avrebbe dovuto coordinare acquisti e distribuzione, le case farmaceutiche che non hanno rispettato gli impegni, le vistose carenze nostrane nella tempestività delle opzioni, le decisioni chissà quanto interessate e affrettate dei singoli Stati di bloccare il vaccino AstraZeneca, i verdetti un po' pilateschi dell'Ema, le fasce di età contraddittorie, i piani vaccinali che non hanno funzionato. Cause e concause che impediscono di sapere con certezza dove il meccanismo si è inceppato e che hanno portato a un'oggettiva situazione di fallimento. Ed è un fatto che mentre altri Paesi, a cominciare dalla Gran Bretagna che col suo isolazionismo sovranista è ormai a un passo dall'immunità di massa, ricorrendo anche al fai-da-te nel reperimento dei vaccini, hanno ormai raggiunto percentuali ragguardevoli di assicuranti di cittadini vaccinati, da noi si può affermare che siamo ancora all'inizio, mentre si è dovuto assistere a indecorose dispute su chi e quali fasce di età, quali professioni e categorie dovessero essere vaccinate prima. Dispute condite da decisioni e interpretazioni quanto meno creative delle regole che avrebbero dovuto essere comuni in tutta la Penisola. Ma anche in quest'ultimo caso o è mancata la chiarezza delle indicazioni nazionali o è venuto meno, per un motivo o per l'altro e nessun commendevole, il doveroso controllo statale. E con il mancato controllo, sempre per un motivo o per l'altro, ovviamente non c'è stata la sanzione, con lo Stato che avrebbe potuto avocare a sé la somministrazione anche capillare dei vaccini. Decisioni che certamente avrebbero posto innumerevoli problemi istituzionali con rivendicazioni di competenze tra Stato, Regioni, sindaci, Province e via elencando. Ma se la diffusione del virus con le conseguenze mortali, senza dimenticare la paralisi dell'economia, è un male estremo, e se le situazioni locali sono state gestite in modo quanto meno disforme, allora sarebbero potuti diventare accettabili, almeno dai comuni cittadini, persino gli estremi rimedi.

In buona sostanza, da parte del governo e del suo capo è venuta meno quella necessaria capacità che aveva caratterizzato i primi momenti dell'insediamento a Palazzo Chigi, cioè prendere decisioni magari discutibili e tuttavia efficaci. Una situazione caotica che si sta cercando di contenere e raddrizzare e che intanto ha portato danni chissà quanto riparabili al tessuto economico soprattutto delle piccole e medie attività, commercio, ristorazione, professioni. Si è andati avanti con le chiusure più o meno rigide, ora attenuate dalla colorazione arancione, che sono le misure più "facili" da adottare, senza tentare di

